

Pluralità diplomatiche e negoziazione del potere nell'Europa tra Cinque e Seicento: un'indagine comparativa

Il panel propone una riflessione comparata sulle pratiche diplomatiche tra la metà del XVI e i primi decenni del XVII secolo. Attraverso tre casi di studio in contesti diversi, gli interventi analizzano il ruolo degli ambasciatori come attori politici dotati di margini di autonomia e inseriti in sistemi decisionali complessi. Verranno esaminati inviati di grandi monarchie europee, del Papato e di Stati regionali italiani, evidenziando come funzioni e fini differissero tra rappresentanti regi, pontifici o di repubbliche oligarchiche, nonché tra ambasciatori, residenti o straordinari, e nunzi.

La comparazione opera sia tra i diversi interventi del panel sia all'interno dei singoli casi di studio, mettendo a confronto modelli di rappresentanza, pratiche diplomatiche e posizionamenti politici. L'analisi mostra, ad esempio, le peculiarità degli ambasciatori spagnoli e dei nunzi apostolici alla corte di Caterina de' Medici, le posizioni divergenti di due ambasciatori inglesi a Parigi durante le guerre di religione e l'importanza del prestigio e dell'onore nella diplomazia tra Genova e i ducati padani. Particolare attenzione è dedicata sia alle finalità politiche delle missioni sia alle pratiche della rappresentanza: produzione di informazione politica, gestione delle relazioni, cerimoniale e precedenze.

Nel loro insieme, i contributi mettono in luce come l'azione diplomatica emerga come il risultato di equilibri instabili tra orientamenti politici divergenti, aspirazioni religiose, relazioni personali, vincoli istituzionali e pratiche di rappresentanza.

1. Ariel Giuliano – Diplomazia spagnola e nunzi apostolici: un tentativo di comparazione nella Francia dopo Cateau-Cambrésis.

Dopo i trattati di pace di Cateau-Cambrésis, la Francia di Enrico II usciva sconfitta da un conflitto durato quasi 70 anni. Sfiacato economicamente, con una monarchia debole e una società attraversata da crescenti tumulti religiosi dovuti all'avanzare del calvinismo, il regno dei gigli rappresentava un'opportunità non indifferente per le potenze vincitrici delle "Guerre d'Italia", per poter estendere la propria influenza e trarne profitto. La diplomazia moderna, nata verso al fine del Quattrocento, era ormai diventata lo strumento alternativo alla guerra non solo per dirimere controversie e rappresentare il proprio stato, bensì per ottenere ed espandere la propria influenza. È in questo quadro così complesso e intricato che, a metà secolo XVI, si svolsero in Francia le missioni diplomatiche dei rappresentanti delle due potenze cattoliche per eccellenza: la Spagna di Filippo II e lo Stato della Chiesa di papa Paolo IV.

Il seguente contributo analizza, in un'ottica comparatistica, le missioni di Thomas Perrenot de Granvelle, ambasciatore spagnolo in Francia tra il 1559 e il 1564, e Lorenzo Lenzi, Sebastiano Gualtieri e Prospero Santacroce, nunzi apostolici in Francia nello stesso periodo. Queste figure, inviate con obiettivi ben precisi, risultarono essere fondamentali nel quadro delle dinamiche politiche che si avvicendarono dopo la morte di Enrico II, svolgendo un ruolo chiave nel creare e modificare gli equilibri

tra le varie fazioni agenti nel regno in un periodo così delicato. Nel farlo, però, essi agirono in maniera del tutto peculiare, differenziandosi a vari livelli dalla classica figura dell'ambasciatore cinquecentesco. In particolare, si evidenzierà il differente approccio che l'ambasciatore spagnolo e i nunzi apostolici ebbero nell'interfacciarsi con la corte di Caterina de' Medici e i suoi componenti, nel gestire la questione religiosa in Francia secondo le indicazioni dei propri sovrani e nel riportare gli avvenimenti che oggi vengono considerati più importanti nell'avvicinarsi allo scoppio del primo conflitto religioso francese. È innegabile, infatti, che l'approccio alla situazione religiosa ricoprì per entrambe le potenze cattoliche un aspetto fondamentale non solamente da trattare per la "gloria della vera e unica religione", bensì da utilizzare come strumento di leva politica: si vedrà l'esempio di Antonio di Borbone-Vendôme, re di Navarra, e della sua lenta ma efficace corruzione da parte sia dello schieramento spagnolo che di quello pontificio, in misure differenti.

L'esame incrociato della documentazione prodotta dalle figure diplomatiche, conservata principalmente all'Archivio Generale di Simancas e all'Archivio Apostolico Vaticano, aiuterà ad evidenziare le differenti sensibilità non solo dei quattro protagonisti, bensì anche i differenti interessi e approcci alle questioni di politica estera e interna degli stati che loro stessi rappresentavano in maniera ufficiale. La comparazione tra le due missioni – quella pontificia e quella spagnola –, permetterà di comprendere inoltre i movimenti della diplomazia cattolica nel periodo di maggior espansione del calvinismo francese, decostruendo così la narrativa che sostiene l'esistenza di un fronte cattolico diplomatico armonico, unito e uniforme, ma che in realtà mostra contraddizioni e ostilità dovute ad interessi politici differenti, tutt'altro che orientati esclusivamente a preservare la religione cattolica nel regno. Osservare il funzionamento delle due diplomazie, una a fianco all'altra, getterà un nuovo sguardo sulle pratiche diplomatiche nella prima età moderna, fornendo nuovi possibili elementi sui vantaggi della comparazione diplomatica negli stessi periodi e negli stessi luoghi.

2. Sofia Degli Esposti – Due ambasciatori per una regina. La diplomazia inglese durante la prima guerra di religione (1562-1564).

Nel 1562 ebbe inizio la prima guerra di religione, che sancì l'inizio di un conflitto armato che per tre generazioni dilaniò la Francia sulla base del contrasto religioso. Fin dalle sue prime fasi, il conflitto assunse una dimensione internazionale, coinvolgendo le potenze europee nel sostegno delle parti in lotta. Tuttavia, la storiografia più recente ha messo in discussione l'idea di schieramenti religiosi compatti, mostrando come tanto il campo cattolico quanto quello protestante fossero attraversati da profonde divisioni interne. Le alleanze e le scelte politiche risultano così il prodotto di un equilibrio complesso tra interessi dinastici, strategie di potenza e appartenenze religiose.

Questa complessità emerge con particolare evidenza nel caso della diplomazia inglese tra il 1562 e il 1564. In questo periodo, la partecipazione inglese al conflitto francese fu caratterizzata da una marcata incertezza sulla linea politica da adottare e da interpretazioni divergenti del rapporto tra solidarietà confessionale e interesse politico. Tale ambiguità si tradusse concretamente in una duplice rappresentanza diplomatica: l'Inghilterra si trovò infatti rappresentata da due ambasciatori con ruoli e orientamenti distinti, operanti simultaneamente nello stesso contesto. Sir Thomas Smith, ambasciatore ufficiale presso la corte francese, fu incaricato di seguire le trattative di pace e orientò la propria azione verso la ricerca di una composizione del conflitto, mantenendo un dialogo costante

con l'ambiente di corte e con Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara. Sir Nicholas Throckmorton, che aveva operato come ambasciatore residente dal 1559, invece, rimasto nel campo ugonotto per ragioni dichiarate di sicurezza personale, agì come principale intermediario della corona inglese presso il principe di Condé e l'ammiraglio Coligny, sostenendo una linea più attiva e scoraggiando soluzioni di compromesso.

Queste divergenze furono il risultato di una combinazione di fattori. Da un lato, pesarono agende politiche distinte e, soprattutto, il diverso posizionamento dei due ambasciatori all'interno dell'élite di governo inglese; dall'altro, sensibilità religiose non del tutto coincidenti e differenti concezioni del rapporto tra appartenenza confessionale e azione politica contribuirono a orientare le rispettive letture del conflitto. Ne derivarono due interpretazioni degli stessi eventi che ebbero un'incidenza diseguale nel processo di definizione della linea politica inglese. Tale asimmetria risulta riconducibile al diverso grado di credito di cui Smith e Throckmorton godevano presso la regina e il Privy Council, nonché al differente allineamento delle loro valutazioni con le posizioni prevalenti in seno al Consiglio e con l'orientamento di William Cecil.

L'analisi si concentra dunque sul caso della diplomazia inglese tra il 1562 e il 1564, esaminando comparativamente l'azione e la corrispondenza di Smith e Throckmorton nel contesto della prima guerra di religione francese, basandosi principalmente sulla documentazione conservata presso i *The National Archives*. Nel suo insieme, il caso inglese consente di osservare le modalità attraverso cui la politica estera veniva articolata in un contesto di crisi confessionale, mettendo in luce come la compresenza di voci diplomatiche differenti e il diverso peso attribuito alle loro valutazioni contribuissero a orientare, in misura variabile, il processo di definizione delle scelte politiche.

3. Enrico Beviglia Canè – Cerimoniale e pratiche diplomatiche in Italia agli inizi del Seicento: Repubblica di Genova e ducati padani.

L'8 maggio 1627 Luca Giustiniani, inviato della Repubblica di Genova, ottenne udienza presso il duca Vincenzo II Gonzaga. Fin dal suo arrivo a Mantova, tuttavia, l'ambasciatore ebbe motivo di lamentarsi per il trattamento ricevuto; il giorno seguente, non avendo ottenuto alcuna soddisfazione a corte, salì in carrozza e fece immediato ritorno in patria. Le recriminazioni del Giustiniani riguardavano diverse mancanze di cortesia, ma l'elemento ritenuto più grave fu il rifiuto di attribuirgli il titolo di "Signoria Illustrissima", che egli considerava dovuto. Non potendo tollerare che, per sua causa, «restasse macchiata la dignità della Repubblica», egli ritenne di non avere altra scelta se non quella di rientrare senza neppure prendere congedo dal suo ospite.

Partendo da questo spunto, il presente contributo intende riflettere sulle modalità attraverso le quali gli Stati italiani del primo Seicento regolavano gli scambi diplomatici. In particolare, verranno presi in esame alcuni casi relativi ad ambasciatori genovesi inviati nei ducati di Mantova e di Parma, nonché a inviati di questi ducati a Genova.

La Repubblica intratteneva rapporti amichevoli sia con Parma sia con Mantova, rapporti che prevedevano talvolta il reciproco invio di ambasciatori straordinari. Tuttavia, la diversa natura istituzionale degli Stati coinvolti – repubblicana in un caso, principesca nell'altro – comportava una serie di differenze rilevanti nelle pratiche di protocollo e nelle modalità di ricevimento.

Dalla documentazione diplomatica emerge con chiarezza l'importanza attribuita a tali pratiche: il numero di miglia fuori dalla città dove gli ambasciatori venivano accolti, il luogo dell'alloggio, il numero e il rango dei gentiluomini che li accompagnavano alle udienze, lo svolgimento di queste ultime in piedi o da seduti, l'eventuale ricevimento fuori dalla sala delle udienze e il numero di passi compiuti incontro all'inviato. Anche elementi apparentemente minori – quali il numero degli accompagnatori alle funzioni religiose o quello dei paggi al servizio della messa – concorrevano a definire il prestigio e venivano puntualmente riportati nelle relazioni.

Occorre inoltre ricordare come Genova individuasse nella pratica diplomatica, e in particolare nel trattamento di cortesia riservato ai propri rappresentanti da parte degli Stati esteri, uno dei principali strumenti per affermare il proprio rango sul piano internazionale. Tale dinamica si accentuò nel corso degli anni Venti, anche in relazione alle crescenti problematiche di sicurezza interna ed esterna, in una fase in cui iniziava ad avvertirsi la necessità di ripensare il rapporto con la Spagna.

Il confronto con i casi di Mantova e di Parma mette in luce differenze significative. La rigidità con cui la Repubblica esigeva, ad esempio, il riconoscimento del diritto dei propri ambasciatori a restare a capo coperto o a usufruire del baldacchino durante le udienze non sembra trovare un analogo riscontro nelle pretese avanzate da inviati ducali a Genova. La forma di governo repubblicana comportava una diversa esigenza di affermazione simbolica. Sebbene il doge della Repubblica fosse insignito del titolo ducale, come i Gonzaga o i Farnese, il fatto che tale dignità fosse elettiva e di durata biennale comportava un'attenzione costante per evitare che finisse per essere percepito su un piano di prestigio inferiore rispetto a quello di un sovrano per discendenza dinastica.

A ciò si aggiunga che la Repubblica di Genova rivendicava la precedenza su ogni altro principe italiano, fatta eccezione per papato e regni, e si riteneva di rango pari solo a Venezia, e ciò soltanto per manifesta inferiorità. Si trattava di una pretesa di primato che Genova non poteva sostenere né attraverso legami dinastici, né facendo leva sul prestigio di singole personalità affermatesi al servizio della Casa d'Austria, come potevano invece fare i Gonzaga o i Farnese. Il credito e la reputazione acquisiti da molti genovesi presso gli Asburgo, tanto in ambito militare quanto finanziario, si riflettevano solo marginalmente sulla Repubblica, all'interno della quale restavano nettamente distinti il profilo dello Stato e quello dei singoli cittadini.

L'intervento propone dunque un'analisi comparata delle pratiche diplomatiche della Repubblica di Genova e dei ducati di Mantova e Parma, mostrando come il cerimoniale costituisse un elemento essenziale nella costruzione e nella percezione del rango politico. L'attenzione agli onori concessi o negati agli ambasciatori consente di leggere tali pratiche non come meri formalismi, ma come strumenti attraverso i quali gli Stati italiani del primo Seicento esplicitavano gerarchie, rapporti di forza e posizionamenti politici.

Curricula vitae dei partecipanti

Ariel Giuliano

Ariel Giuliano è perfezionando in Storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, in cotutela con l'Istituto di Storia della Riforma dell'Università di Ginevra, con un progetto dal titolo *Reti di potere e violenza confessionale nella diplomazia spagnola e pontificia all'avvio dei torbidi confessionali di Francia (1559-1564)*. Ha una laurea triennale in Storia e una magistrale in Scienze Storiche, conseguite entrambe con lode presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la diplomazia e i conflitti religiosi nell'Europa del secolo XVI, con particolare attenzione a Francia, Spagna e papato.

Sofia Degli Esposti

Sofia Degli Esposti è dottoranda in Storia presso l'Università di Pavia e già alunna del Collegio Ca' della Paglia della Fondazione Ghislieri. Laureata in Scienze Storiche a Milano e con un Master in Early Modern History a Oxford, si occupa di diplomazia e conflitti religiosi nell'Europa della prima età moderna, con particolare attenzione ai rapporti tra Inghilterra, Francia e Spagna. Ha pubblicato su «Huguenot Society Journal» ed è intervenuta a conferenze internazionali in Italia e all'estero.

Enrico Beviglia Canè

Enrico Beviglia Canè è dottorando in Storia presso l'Università di Milano, dove svolge un progetto di ricerca dal titolo *La Repubblica di Genova tra Spagna e Francia nella lotta per la «libertà d'Italia» durante la Guerra dei Trent'anni*. Ha conseguito la laurea triennale e la magistrale in Scienze storiche presso l'Università di Genova, laureandosi con lode nel luglio 2023. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la diplomazia e la politica estera della Repubblica di Genova, con particolare attenzione ai primi decenni del Seicento.